



ANDREA AGUTI

## ITALO MANCINI INTERPRETE DI ROSMINI

*The essay provides an outline of Italo Mancini's interpretation of Rosmini. Mancini (1925-1993) was one of the most important Italian philosophers of the second half of the twentieth century. His interpretation, which focuses mainly on Rosmini's ontology and metaphysics, reconstructs the development of Rosmini's thought from the Nuovo Saggio to the Teosofia; identifying within it a peculiar form of ontologism, which is also critically examined in the paper.*

### I.

Nel panorama filosofico italiano della seconda metà del Novecento il nome di Italo Mancini (1925-1993) è legato in modo particolare agli studi di filosofia della religione, e segnatamente all'opera *Filosofia della religione* (1968),<sup>1</sup> all'introduzione nel dibattito filosofico e teologico italiano di figure decisive della teologia protestante novecentesca come Karl Barth e Dietrich Bonhoeffer,<sup>2</sup> e agli studi di filosofia del diritto che hanno caratterizzato la fase finale della sua attività.<sup>3</sup> Meno conosciuta è invece la sua attenzione al pensiero di Antonio Rosmini che ha trovato espressione in alcune pubblicazioni minori che, se non sono sufficienti a far annoverare Mancini fra i maggiori interpreti novecenteschi del Roveretano, conservano nondimeno un loro interesse sia dal punto di vista teorico che in ordine alla ricostruzione di una storia delle interpretazioni rosminiane nel XX secolo.

---

<sup>1</sup> La ristampa della terza edizione del 1986 figura ora come primo volume delle *Opere scelte*, Morcelliana, Brescia 2007.

<sup>2</sup> Cfr. I. MANCINI, *Opere scelte* II. *Novecento teologico*, Morcelliana, Brescia 2009.

<sup>3</sup> L'opera più significativa a questo riguardo è *L'ethos dell'Occidente*, Marietti, Genova 1990 (anch'essa in corso di ripubblicazione nelle *Opere scelte*).

L'interesse di Mancini nei confronti di Rosmini è temporalmente ben circoscritto e appartiene in gran parte alla seconda metà degli anni Cinquanta. In questo periodo le ricerche di Mancini erano volte in modo particolare allo studio dell'ontologia moderna e contemporanea con un taglio storico-sistematico. L'intenzione di Mancini, come emerge dal testo *Ontologia fondamentale* (1958) che condensa gli studi di questi anni, era quella di esplorare alcuni modelli di riflessione ontologica sorti nella modernità al fine di elaborare una sintesi con la riflessione classica (platonico-aristotelico-tomista) e quindi un'ontologia che in più occasioni Mancini definisce come «neoclassica». Nel solco della prospettiva di Gustavo Bontadini, di cui era stato allievo alla Cattolica di Milano nei primi anni Cinquanta, Mancini tentava così di percorrere una strada innovativa che, dopo la divaricazione moderna, collegasse nuovamente ontologia e metafisica e permettesse un'attualizzazione e al tempo stesso una rigorizzazione degli argomenti filosofici volti all'affermazione di Dio.

Nell'ambito di queste ricerche il pensiero di Rosmini ha occupato per Mancini una posizione di assoluta preminenza, considerato il fatto che a quest'ultimo egli ha dedicato un numero di pubblicazioni assai maggiore rispetto ad altri autori che in quel periodo erano oggetto della sua attenzione. Fra esse spiccano il lungo saggio, quasi una monografia, pubblicato nel 1955 su *Il problema metafisico nello sviluppo del pensiero rosminiano*,<sup>4</sup> *L'antologia metafisica* (1956), un florilegio di testi rosminiani sulla metafisica a uso scolastico corredata da una esaustiva prefazione,<sup>5</sup> e soprattutto l'edizione di alcuni scritti inediti di Rosmini risalenti al periodo giovanile (1817-1822), dedicati al tema della coscienza pura, confluiti nel volume *Il giovane Rosmini. La metafisica inedita* (1963).<sup>6</sup> Questo lavoro rappresentava il preludio ad una vera e propria ricognizione complessiva del pensiero metafisico di Rosmini, a cui doveva essere dedicato, come lo stesso Mancini ci informa,<sup>7</sup> un successivo volume che però non ha mai visto la luce.

Un simile interesse costituisce un fatto notevole se si considera che la formazione filosofica di Mancini era avvenuta interamente nell'ambito della neoscolastica e quindi in un contesto certamente non incline alla valorizzazione del pensiero del Roveretano. In effetti, come vedremo tra breve, anche la lettura manciniiana di Rosmini è critica e riprende alcuni *clichés* interpretativi che erano presenti nell'interpretazione neoscolastica di Rosmini; al tempo stesso, dagli studi di Mancini emerge anche il serio sforzo di superare alcuni di questi stereotipi indotti per lo più dalla contrapposizione tra scuole filosofiche.

Oltre alla motivazione indotta dalle sue ricerche sull'ontologia moderna nel suo legame con la metafisica, è possibile individuare altri due motivi che hanno stimolato l'interesse verso Rosmini. Il primo è di tipo occasionale, cioè il centenario nel 1955 della morte di Rosmini; questo evento dette un rinnovato impulso allo studio del Roveretano e mise in evidenza, con-

---

<sup>4</sup> Pubblicato in «Rivista di Filosofia Neo-scolastica», XLVII, 1955, 4-5, pp. 164-229.

<sup>5</sup> L'antologia, pubblicata da La Scuola di Brescia, venne ristampata per due volte nel 1958 e nel 1969 con leggere modifiche.

<sup>6</sup> Pubblicato presso Argalìa di Urbino. Il volume presenta una lunga introduzione centrata in modo particolare sulla storia delle interpretazioni rosminiane. Gli scritti pubblicati da Mancini figurano oggi in A. ROSMINI, *Saggi inediti giovanili*, t. II, ENC, 11/A, Città Nuova, Roma 1987.

<sup>7</sup> Cfr. MANCINI, *Il giovane Rosmini*, cit., p. 95.

giuntamente con il mutamento del panorama filosofico italiano nel dopoguerra, la necessità di prendere le distanze da alcune interpretazioni consolidate di Rosmini, ma ritenute, anche da Mancini, fuorvianti. Il secondo motivo, più strutturale, può essere visto nell'idea, condivisa da alcuni rappresentanti della neoscolastica, che Rosmini fosse suscettibile di essere inserito all'interno di quest'ultima, qualora essa venga intesa non in modo rigido come trasferimento nella modernità del pensiero medioevale e dei suoi principi fondamentali, il realismo e il teismo (questa era l'idea di Agostino Gemelli, per esempio), ma, secondo un'indicazione di Amato Masnovo, come una peculiare filosofia cristiana, cioè una filosofia che, senza assumere direttamente il dato cristiano, si orienta ad esso, ovvero, secondo le parole dello stesso Masnovo, che è «tendenzialmente cristiana» senza essere «costituzionalmente cristiana».<sup>8</sup> Una simile nozione di neoscolastica era stata sostenuta anche da Michele Sciacca, per il quale non soltanto S. Tommaso, ma anche S. Agostino e appunto lo stesso Rosmini parteciperebbero a pieno titolo di questo movimento. In un saggio del 1966 dedicato proprio al movimento della neoscolastica Mancini mostra, in effetti, di apprezzare questa concezione, per così dire, allargata di neoscolastica soprattutto a motivo della pluralità di filosofie che in questo modo la neoscolastica sarebbe riuscita a contenere, senza limitarsi in modo esclusivo a quella tomista.<sup>9</sup>

A dispetto di questo interesse nei confronti di Rosmini occorre tuttavia constatare che, come si è detto in precedenza, esso rimane limitato ad una precisa fase della riflessione di Mancini, quella giovanile legata alle ricerche di ontologia e metafisica. A differenza di altri interpreti novecenteschi (come Michele Federico Sciacca o Pietro Prini), dove questo interesse si presenta costante, consonante e orientato verso una molteplicità di aspetti, le tesi di Mancini sono invece circostanziate, limitate ad un aspetto del pensiero di Rosmini, quello ontologico-metafisico, e sono critiche. L'elemento critico presente nella sua interpretazione di Rosmini, unito all'allargamento degli interessi teorici di Mancini a partire dagli Sessanta, spiegano perché nel periodo successivo, sia negli studi di filosofia della religione che in quelli di filosofia del diritto, i riferimenti al Roveretano siano sporadici e per lo più occasionali.<sup>10</sup> L'unica significativa eccezione è rappresentata da un lungo saggio risalente al 1986, ma pubblicato nel 1988, che costituisce la relazione ad un convegno trentino. Questo saggio, intitolato *La «Critica della ragione pura» nella formazione di Antonio Rosmini*,<sup>11</sup> ha consentito a Mancini di riprendere una delicata questione del pensiero rosminiano, il suo rapporto con il kantismo, che egli aveva toccato nei suoi studi giovanili, però con una maggiore consapevolezza che gli veniva dal confronto serrato

---

<sup>8</sup> Cfr. A. MASNOVO, *S. Agostino*, vol. I, La Scuola, Brescia 1946, p. 137.

<sup>9</sup> Cfr. I. MANCINI, *La Neoscolastica*, in AA.VV., *Studio ed insegnamento della filosofia*, AVEUCIIM, Roma 1966, p. 11.

<sup>10</sup> Oltre al saggio *Le origini dell'idea dell'essere nel giovane Rosmini*, contenuto in AA.VV., *Rosmini e il rosminianesimo nel Veneto*, Mazziana, Verona 1970, pp. 389-398, alcune pagine dedicate a Rosmini sono presenti in I. MANCINI, *Teologia, ideologia, utopia*, Queriniana, Brescia 1974, pp. 295 ss. (ristampa Morcelliana, Brescia 2011, pp. 320 ss.), nel contesto della discussione del concetto di ideologia, e in I. MANCINI, *Filosofia della prassi*, Morcelliana, Brescia 1986, pp. 324 ss. nel contesto della discussione sulla giustificazione della pena in prospettiva cristiana.

<sup>11</sup> Contenuto in A. VALLE (ed.), *La formazione di Antonio Rosmini nella cultura del suo tempo*, Morcelliana, Brescia 1988, pp. 131-204.

con il criticismo kantiano a cui Mancini aveva dedicato numerosi corsi universitari negli anni Ottanta, parte dei quali sono disponibili nel suo commento alla *Critica della ragione pura*.<sup>12</sup> Diremo qualcosa su di esso in conclusione del saggio, dopo aver esaminato le caratteristiche principali dell'interpretazione rosminiana di Mancini nel periodo giovanile.

## II.

Dal punto di vista metodologico la lettura manciniana di Rosmini appare improntata a due criteri: il primo riguarda la necessità, in ambito cattolico, di prendere una terza via tra quella dei detrattori e quella degli agiografi e al tempo stesso di superare le interpretazioni di Rosmini come «Kant italiano» (Jaja) o come un «Kant riveduto e corretto» (Gentile), divenute prevalenti in ambito laico. In questa direzione Mancini ha ritenute significative tante le interpretazioni di Sciacca e Prini, quanto quelle di Pantaleo Carabellese, il quale, a differenza di Gentile, aveva scorto nel pensiero di Rosmini non soltanto una dipendenza da Kant, ma anche elementi capaci di inverare il kantismo nella direzione di un «ontologismo critico». Il secondo criterio riguarda del metodo genetico (sulla scia, come nota lo stesso Mancini, di quello che ha fatto lo Jaeger per Aristotele o il Dilthey per Hegel) al fine di tracciare lo sviluppo del pensiero di Rosmini, di metterne in luce i progressivi passaggi e guadagnare così una prospettiva privilegiata per illuminarne i problemi e le contraddizioni irrisolte; in linea generale l'ipotesi interpretativa avanzata da Mancini è che, per quanto riguarda l'ontologia e la metafisica, la riflessione di Rosmini trova un punto di approdo nell'ultima opera, la *Teosofia*, la quale, sebbene incompiuta, offre una soluzione ai problemi irrisolti del pensiero rosminiano precedente, ancorché si tratti, come diremo tra poco, di una soluzione filosoficamente discutibile.

Con ciò veniamo agli aspetti di contenuto di questa interpretazione. La tesi interpretativa di Mancini è riassunta in un passaggio finale della Prefazione all'antologia rosminiana da lui curata, passaggio che vale la pena di essere citato per esteso: «L'oggettivismo rosminiano, che nella sua fase ideologica, privo dei termini reali, rischia di finire nella contraddizione della possibilità pura e del nullismo dell'essere indeterminato, si gonfia dal di dentro attraverso la tecnica dell'argomento ontologico, di spessore teologico e di virtù creante, dando luogo ad una metafisica di tipo discesistico e plotiniano, la cui matrice è la teoria dell'astrazione teosofica».<sup>13</sup> Vediamo di chiarire alcuni passaggi di questa tesi che a prima vista può sembrare piuttosto criptica. L'oggettivismo di cui Mancini parla si riferisce ovviamente alla tesi dell'essere ideale o oggettivo che rappresenta, secondo l'espressione di Rosmini stesso, «il principio di tutte le cognizioni». Secondo Mancini nel *Nuovo Saggio* questo oggettivismo è privo di «termini reali», ovvero non si evince per astrazione a partire dagli enti, e quindi dall'esperienza, ma si trova nell'intelletto *a priori*. Data tuttavia questa indipendenza dall'esperienza, il rischio per Mancini

---

<sup>12</sup> Cfr. I. MANCINI, *Guida alla critica della ragion pura*, 2 voll., QuattroVenti, Urbino 1982-1988.

<sup>13</sup> MANCINI, *Antologia metafisica*, cit., p. XXVIII.

è che l'idea dell'essere rosminiana sia, à la Hegel, equivalente a quella del nulla, perché priva della differenziazione che implica il rapporto con l'ente. Per questo egli parla di «nullismo dell'essere indeterminato»; in quanto tale, l'idea dell'essere equivale a quella della possibilità pura, ovvero ad una possibilità che non può mai venire ad esistere e è quindi destinata a rimanere nell'ambito del pensabile.

Si tratta di una concezione evidentemente insoddisfacente, di fatto nominalistica, dell'essere da cui Rosmini esce o tenta di uscire mediante quello che Mancini chiama, con una delle eloquenti espressioni che sapeva coniare, un «gonfiamento ontologico»: ovvero l'idea dell'essere non è concepita come idea di qualcosa, ma nemmeno resa equivalente al nulla, bensì è concepita come idea oggettiva, cioè come idea che ha l'essere; secondo l'efficace formulazione di Mancini, l'idea non è più idea di qualcosa ma «l'idea fatta qualcosa».<sup>14</sup> Il gonfiamento ontologico è in questa forma suscettibile di una doppia interpretazione: da una parte Mancini vi vede il prezzo che Rosmini è costretto a pagare al pensiero moderno e al «suo peccato originale»,<sup>15</sup> cioè alla considerazione del pensiero come un ente a sé, staccato dalle cose (Cartesio). Accanto a questa scomoda eredità del pensiero moderno, però, Mancini vede anche un'eredità platonica e neoplatonica in Rosmini e proprio questo aspetto è per lui quello decisivo: pur essendo debitore del pensiero moderno, Rosmini, secondo Mancini (che in questo segue l'interpretazione di Carabellese), non è un idealista, o meglio è lo è, ma è in senso oggettivo, cioè platonico. Che l'essere di Rosmini possieda un'assoluta oggettività che non è risolvibile, come invece pensava Gentile, nell'atto del pensiero lo si evince dalla caratteristica dell'intuito, cioè dal fatto che l'essere è percepito come realtà ideale dentro il pensiero stesso.

Il conferimento dell'esistenza reale all'idea rappresenta il *proprium* dell'argomento ontologico, sicché il gonfiamento ontologico si deve realizzare inevitabilmente mediante la tecnica dell'argomento ontologico, la quale presenta però uno «spessore teologico»; l'oggettivismo ideale rosminiano, in altri termini, è sostenibile soltanto in connessione con il suo significato teologico e questo è appunto il risultato al quale, secondo Mancini, Rosmini arriva esplicitamente, dopo molte traversie teoretiche, con la *Teosofia*, che rappresenta il momento della «riscossa dell'essere reale»<sup>16</sup>. Si tratta di una riscossa realizzata per mezzo dell'astrazione teosofica, cioè dell'argomento che inferisce dall'idea dell'essere come oggettività infinita e necessaria l'esistenza di Dio come essere infinito e necessario. In questo modo, secondo Mancini, non soltanto la realtà dell'essere ideale è garantita mediante la sua teologizzazione, ma è garantita anche quella degli enti, poiché, a partire da quest'ultima, è possibile elaborare una metafisica discesistica di stampo plotiniano che supera il dualismo platonico e quindi la diastasi tra uno e molteplicità.

Nella *Teosofia* Rosmini riuscirebbe così a superare compiutamente il nullismo della prima fase, ma la questione critica centrale è se vi riesca in modo filosoficamente convincente. Poiché questo superamento ha luogo per mezzo dell'argomento ontologico, secondo Mancini, vi è da dubitarne. In altri termini, la validità dell'ontologia e della metafisica rosminiane dipende da

---

<sup>14</sup> MANCINI, *Il problema metafisico*, cit., p. 174.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 203.

quella dell'argomento ontologico e qualora, come Mancini è propenso a ritenere, questo fosse fallace, esse rimarrebbero sostanzialmente appese ad un dato teologico, quello del Dio cristiano assunto per fede, che viene fatto valere all'esterno della filosofia e che entra in filosofia come non dimostrato. In questo caso la circolarità che Rosmini intende istituire tra teologia e ontologia nella *Teosofia* sarebbe viziosa. Questa è esattamente la conclusione del saggio del '55, dove Mancini dichiara esplicitamente un fallimento della metafisica rosminiana.<sup>17</sup> Le considerazioni di Rosmini sul carattere filosofico della dottrina della Trinità, motivate dalla tesi della «insessione» reciproca delle tre forme dell'essere, confermano secondo Mancini l'idea che nella *Teosofia* non stiamo di fronte ad un argomento di teologia razionale, ma ad un dato di fede assunto nella speculazione filosofica.

### III.

Questa conclusione sta evidentemente nella linea delle interpretazioni critiche che la neoscolastica (stavolta in senso stretto) ha prodotto su Rosmini e, alla fine, non se ne discosta in modo significativo. Tuttavia sono necessarie alcune precisazioni. Quando Mancini parla di argomento ontologico in Rosmini egli non sembra riferirsi tanto alla sua formulazione canonica in Anselmo, quanto alla sua versione ontologista per come la si può riscontrare nella modernità (in Malebranche, nell'idealismo o in Gioberti). Si tratta della concezione secondo la quale l'uomo è in grado di avere una visione dell'essenza di Dio. Mancini parla esplicitamente e ripetutamente di ontologismo in Rosmini (lo fa anche in un riferimento incidentale nel *Frammento su Dio*, l'ultima sua opera, pubblicata postuma, in cui Rosmini viene assegnato ancora una volta al novero degli ontologisti<sup>18</sup>) e accomuna, sotto questo punto di vista, la posizione di Rosmini a quella di Gioberti. Anzi, in un certo senso, la tesi di Mancini è che alla fine Rosmini, nella sua polemica con Gioberti, abbia dovuto in qualche modo ripiegare sulle posizioni di quest'ultimo per dare coerenza alla propria posizione, al punto di affermare che sul tema dell'oggettività ontologica «Gioberti è la compiutezza di Rosmini».<sup>19</sup>

Ciò nonostante egli riconosce che in Rosmini si parla di una visione che l'uomo ha dell'essere, nella quale egli non intuisce Dio ma qualcosa di divino. Secondo un passo della *Teosofia*, citato da Mancini, «l'essere è una cosa eterna, che illumina la mente, è un modo primitivo dell'essere che in Dio stesso ha la sua sede».<sup>20</sup> Per quanto dunque sia lecito parlare di ontologismo in Rosmini, Mancini riconosce che esso non va confuso con il panteismo perché l'essere «è

---

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, p. 229: «noi dobbiamo constatare il fallimento del rosminismo di fronte al fondamento trascendentale o teoria dell'essere e di fronte al fondamento trascendente o esistenza di Dio, che è quanto dire il fallimento della metafisica».

<sup>18</sup> Cfr. I. MANCINI, *Frammento su Dio*, Morcelliana, Brescia 2000, p. 260.

<sup>19</sup> MANCINI, *Antologia metafisica*, p. xv.

<sup>20</sup> Cfr. MANCINI, *Il problema metafisico*, cit., p. 205.



divinizzato, ma non deificato».<sup>21</sup> In Rosmini non vi è dunque «sintesi di ontologismo e panteismo», secondo la famosa espressione di padre Cornoldi, ma soltanto ontologismo.

Naturalmente si tratta di capire se questa qualifica, che suona come un'accusa, di ontologismo è fondata: sembrerebbe di no, se si ammette, come Rosmini ha ripetuto in varie occasioni, il carattere indeterminato dell'essere originariamente presente alla mente, che esclude l'identificazione con l'assoluto o con Dio.<sup>22</sup> Esso costituisce piuttosto la luce del pensare, ovvero, lo sfondo indeterminato, sui cui si staglia la conoscenza degli esseri determinati. Per tale motivo un interprete come A. Del Noce ha visto un fondamentale equivoco in questa accusa e ha considerato addirittura l'opera di Rosmini come «la più rigorosa critica dell'ontologismo che sia stata compiuta nella tradizione agostiniana».<sup>23</sup> Una simile affermazione mostra tuttavia quanto difficile sia l'interpretazione del pensiero di Rosmini a questo riguardo, se appunto altri interpreti, non meno autorevoli, hanno invece potuto vedere in lui una piena formulazione dell'ontologismo.

Per quanto riguarda Mancini, è abbastanza chiaro che la sua formazione neoscolastica ha avuto un peso decisivo nell'interpretazione di Rosmini, orientandola in senso critico. Egli ha enfatizzato la distanza tra le tesi del *Saggio* e quella della *Teosofia*, per scorgere in quest'ultima il superamento dell'iniziale indeterminazione dell'idea dell'essere equiparata alla sua nullità, superamento realizzato però attraverso un argomento, quello ontologico, che è ritenuto fallace. In sostanza egli ha rivolto a Rosmini la critica che tradizionalmente da parte tomista si rivolge all'argomento ontologico nelle sue varie versioni, e cioè che o presuppone un'intuizione dell'essenza di Dio che annulla la distanza tra Dio e l'uomo oppure fa passare per argomento filosofico un concetto di Dio che è assunto per fede. Nell'operare questa critica egli ha comunque saputo evitare le esagerazioni polemiche (come quelle che ancora hanno caratterizzato nella seconda metà del Novecento l'interpretazione di Cornelio Fabro), e in questo senso, nel contesto storico in cui si è realizzata, ha contribuito ad una lettura di Rosmini che fosse meno gravata da antichi pregiudizi.

Rimane semmai da chiedersi se la molteplicità di ispirazioni filosofiche che si sono sedimentate su quella originaria della neoscolastica nel periodo successivo della riflessione manciniiana possano aver modificato il giudizio critico sull'ontologia e la metafisica rosminiane. A questo proposito, però, non disponiamo di molti elementi. Si potrebbe pensare che l'attenzione crescente che Mancini ha rivolto al pensiero di Kant, non scevro da una certa simpatia per la sua critica della metafisica come scienza e al tempo stesso per il riconoscimento della metafisica come «bisogno della ragione» che è radicato nell'uomo,<sup>24</sup> possa dare qualche indizio in questo senso. Tuttavia nel lungo saggio del 1988 sul ruolo della *Critica della ragione pura* nella for-

---

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Su questo aspetto cfr. le osservazioni di M. DOSSI, *Profilo filosofico di Antonio Rosmini*, Morcelliana, Brescia 1998, p. 98.

<sup>23</sup> Cfr. A. DEL NOCE, *Ontologismo*, in *Enciclopedia filosofica*, vol. VIII, Bompiani, Milano 2006, p. 8147.

<sup>24</sup> Al significato di questa espressione kantiana Mancini ha dedicato un intero saggio. Cfr. I. MANCINI, *Il bisogno della ragione*, in *Frammento su Dio*, cit., pp. 35-61.

mazione di Rosmini, Mancini non offre spunti per una revisione del suo giudizio critico di un tempo, semmai si limita a marcare la distanza tra Rosmini e Kant e a interpretarla nei termini della differenza tra un «un filosofare ontologico e un filosofare epistemologico», in cui «l'uno è preoccupato di afferrare l'intero, l'altro è preoccupato di dominare la natura».<sup>25</sup> In questo senso, al di là della critica della modalità con cui si esprime il 'filosofare ontologico' di Rosmini, la preoccupazione che lo anima appare pienamente condivisa da Mancini.

[andreaaguti@hotmail.com](mailto:andreaaguti@hotmail.com)

(Università di Urbino)

---

<sup>25</sup> I. MANCINI, *La «Critica della ragione pura» nella formazione di Rosmini*, cit., pp. 202-203.